

◆ Riuniti in una nuova edizione tre libri di poesia dell'autore di «Vogliamo tutto». Un percorso che si snoda tra gli anni Settanta e i Novanta

Alata e crudele Riecco la signorina Richmond

Riproposto in un unico volume il «serial» in quartine libere di Nanni Balestrini

NIVA LORENZINI

Mileneventonovantano-ve, anno di bilanci. Il rito può riservare sorprese, quando coinvolge scrittori non inclini ai conformismi delle ricorrenze. Giungono così, quasi inattesi, due volumi di Nanni Balestrini, equamente divisi tra narrativa e poesia: la prima - i romanzi «Vogliamo tutto. Gli invisibili. L'editore» - riproposta col titolo «La grande rivolta» (Bompiani, 1999, a cura di Aldo Novati); la seconda attestata dalle «Avventure complete della signorina Richmond» (Testo&Immagine, 1999, pagine 238, lire 32.000), «serial» in quartine libere che, nella forma di un canzoniere anomalo e spericolato, parla di partenze, esili, ritorni distribuendo la vicenda in tre libri («Le ballate della signorina Richmond. La signorina Richmond se ne va, il ritorno della signorina Richmond») seguiti da un quarto destinato al fruitore di quell'oggetto enigmatico e misterioso che è la poesia («Il Pubblico del Labirinto»).

In comune prosa e versi hanno un percorso che si snoda tra gli anni Settanta e i Novanta. Non lo si annota per scrupolo informativo: in questi testi la scrittura si fa registrazione diretta, corpo pulsante su cui si incidono vicende traumatiche, ferite non rimarginate di una storia privata e collettiva. È soprattutto il decennio iniziale ('68-'78) a venire interessato: un decennio cruciale per la vita italiana, non solo certo letteraria, di cui Balestrini ha rappresentato nei modi suoi - lo ricordava di recente Maria Corti - una «coscienza etica».

Direttore di «Quindici» e «Alfabeta», collaboratore sino dall'inizio del «Verrì», tra i protagonisti del «Gruppo '63» e dei «Novissimi», Balestrini resta l'irriducibile «senza enfasi e senza ostentazione» di cui parla Oreste del Buono introducendo ora le «Avventure», «fantasma galante e combattente» abituato a repentine scomparse eppure promotore attivissimo di iniziative sperimentali (Ricerca, ad esempio, da qualche anno, a Reggio Emilia, tappa d'obbligo per la giovane narrativa). Luciano Aneschi, che lo amava, sollecitava i sodali, Antonio Porta in specie, a tenerlo a

freno, e però conservava con scrupolo geloso i quaderni delle sue prime poesie di studente, da mostrare in privato agli amici.

Da quelle poesie, che avrebbero preso corpo nel «Sasso appeso» (1961), in «Come si agisce» (1963), in «Ma noi facciamo un'altra» (1968), fino alle «Avventure della signorina Richmond» ('74-'97) il cammino è lungo. E la poesia non si può, più di tanto, raccontare: il meglio che si possa fare è leggerla. Chi dunque leggerà questo testo d'approdo, ritroverà inalterata la voglia di rappresaglie linguistiche celate tra vacuità feroci: ma noterà anche che la tecnica combinatoria, il ritmo di montaggio che manipola i lacerti surreali e frammenti di cronaca degli anni del terrorismo e della repressione, citazioni d'autore (Brecht, Deleuze, Engels e Propp, D'Annunzio e Mao, qui, fra i tanti) e manuali di ballo, di ornitologia, di passatempi, ricettari e slogan, tradizione aulica e forme del linguaggio parlato, hanno modificato,

rispetto alle prove degli anni Sessanta, modalità e destinazione. Il problema non è più l'incomunicabilità o il sabotaggio delle convenzioni linguistiche, ora che tutto è omologato e sostituito. E

tuttavia, a dispetto di chi celebra le esequie del moderno, questi versi affrontano con autorevolezza la sfida delle realtà virtuali e degli abbagli mediatici, del trionfo subdolo e spietato dell'effimero. Sospendendo il senso? Esasperando il segno? Qui si dà corpo, intanto, a una fascinosa e insidiosa creatura alata, a una Donna-Uccello «pratica e crudele», in grado non solo di smontare i meccanismi del linguaggio, ma di penetrarli sino al sadismo e all'oltranza, con tensione gestuale, tra allegorie e reificazioni, percorsi labirintici e istruzioni precise sino al dettaglio: come nella ricetta culinaria che, nel primo libro di «Ballate», assume al ruolo di dichiarazioni di poesia «pratica» e «praticabile» (III, «Istruzioni per l'uso pratico della signorina Richmond»: [...] di-

sossatela dalla testa alle spalle salata / all'interno e ricucitela con cura dandole / ancora la sua forma [...]).

Una vena ludica estrosa percorre, con le note del disincanto e dell'ironia, il flusso ininterrotto del racconto, le sue sequenze ripetitive: essa insinua tra le litanie strofiche versi perturbatori che fanno deflagrare lo schema, parcellizzando il senso. Gli esiti sono sorprendenti. Come quando l'incendiario «ipocrittico», biografo in versi del «monstrum» dalle penne variegiate e dalle lunghe gambe verde oliva (la Rivoluzione? la Poesia?), mette a nudo, fuori di allegoria, le risorse di un «trobar» ispirato alla Provenza, divenuto materico e straniero. Al ritmo di «antiche e nuove Redon Dances», si tratteggia sul foglio un paesaggio di sillabe letteralmente in esilio: e intanto si avvia un esplosivo corpo a corpo tra lirismo estremo e struggente, e sua radicale negazione, in versi che mutano connotato a seconda della verticalità od orizzontalità di lettura, trasformando sul campo le parole «distanziate», «vietate», in mutui segmenti visivi («[...] l'e / xl / conti / nue / dans les / mots / eloi / gnés / et inter / dits [...]).

Ma è soprattutto l'epica depravata, minimale, di una società alla deriva nei suoi cerimoniali ipocriti, quella che i versi, come i romanzi, esibiscono: non c'è frattura tra quel narrare in quartine corrosive, leggibilissime, e la scansione in lisse e sequenze che trasforma i romanzi di Balestrini in partiture corali, dal timbro che si rallenta o raddensa.

Abilità tecnica? Gioco linguistico? Quando un poeta, per vocazione epica, estende il suo repertorio dalle tecniche della poesia provenzale a un'oralità ispirata a Demetrio Stratos, riscoprire della voce come «strumento pulsionale», corporeo, collettivo (così in «Blackouts», 1980), occorrerebbe andare cauti. E lasciare che il testo, con la sua imprevedibilità disfunzionale alla logica del compiuto, del finalizzato, travolge le formule: perché in fondo, le si creda o no, avverte nel «Pubblico del labirinto» una «Nota» in versi palazzeschianamente irridente, la «vera e autentica poesia ha mille lingue / più o meno / a volte ne ha mille e una / a volte ne ha mille e tre».



Un disegno di Marco Petrella

ANANIA&SCANDURRA

In fuga dall'afasia estiva grazie alla poesia

LUCA CANALI

Nel disgusto della volgarità estiva e nella depressione indotta dall'afasia televisiva (con le interviste del solito Biagi ad Armani, Agnelli, cardinal Tonini, - e mai a un capocantiere sul perché dei tanti omicidi bianchi o a uno di quei pochi scienziati disposti a parlare della quasi sempre inutile e sempre barbara pratica della vivisezione, o a un preside che parli dei problemi d'una sovraffollata facoltà universitaria -; o con la tigre in gabbia nel varietà di Sabani - mentre i Verdi si dedicano all'«alta» politica o litigano tra loro -; o con l'agghiacciante batteria di suoni appesi per i piedi a ganci che li lacerano ostentata dal Tg1; o con il consiglio «degete un buon libro» della signora Carrà - ancora Tg1 - che di libri potrebbe parlare, magari per soli cinque minuti, nei suoi numerosi, interminabili programmi; o con le belle ragazze che non paghe della loro bellezza tentano anche maldestramente di recitare), mi sono stati di sollievo due libri di poesia di autori fuori dalle «corsie preferenziali» di cui si avvalgono ampiamente altri verseggiatori mediocri ma «istituzionalizzati». Non si tratta tuttavia di inermi «cultori della materia» bensì di due poeti autentici che si difendono bravamente dall'oblio cui li vorrebbero condannare i critici osse-

quosi alle direttive editoriali. Si chiamano Vincenzo Anania e Angelo Scandurra. Scrivono, ma anche organizzano, e si organizzano, azzardano iniziative editoriali «marginali», ma tutt'altro che trascurabili, pubblicano libri di loro versi con case editrici più che dignitose, Loggia de' Lanzani per Anania, Passigli per Scandurra. Ma in precedenza Anania ha pubblicato anche con Crocetti, Scandurra con Sciascia, Scheiwiller, Manni.

L'attuale ampia silloge di Anania, «Le ali di Darwin», conferma i valori della sua precedente raccolta, «Nell'arco» (Crocetti, 1992), che sono essenzialmente librati su una sorta di contraddizione esistenziale: una forte vocazione alla solitudine (autentica o programmatica, da sempre, con le sue ustioni, gli scoramenti, ma anche i lampi di gioia dell'animo e dei sensi), e un altrettanto forte senso della famiglia perduta ma recuperata con uno spirito antitetico alla vocazione solipsistica e vicino a una mentalità di tradizionale «patefamilias», che tuttavia proietta sullo schermo della memoria i confortanti o angoscianti fantasmi della propria stirpe e della propria infanzia e adolescen-

//

Sentimenti
filiali e paterni
in due autori
fuori
dalle «corsie
preferenziali»

//

intensamente in «Rosso»: «Un cerchio nella polvere: / la brocca dov'è finita? / dove la tua bella bocca / che l'oro ravvivava / e la mia pallida vita? / Chi la prese, la colma / di che vino, chi di rosso / in rosso la beve?».

La poesia di Angelo Scandurra («Criteri di fuga») non ha queste flessioni, queste diverse modulazioni: è una poesia monodica, sempre tesa, sempre arri-

Rese pubbliche le memorie di Eichmann

Battendo il governo sul tempo, il quotidiano «Yediot Ahronot» ha pubblicato ieri una sintesi del memoriale scritto in carcere da Adolf Eichmann, il criminale nazista impiccato nel 1962 nello stato ebraico. Il ministero della giustizia aveva già annunciato che le memorie sarebbero state rese di pubblico dominio. Il memoriale, di 1.300 pagine, è custodito negli Archivi nazionali. Lo «Yediot Ahronot» rivela di essere venuto in possesso di un sommario scritto a mano, con alcuni brani tradotti in ebraico, 20 anni fa. Secondo quanto pubblicato dal quotidiano, Eichmann, catturato nel 1960 a Buenos Aires dagli 007 israeliani e portato di nascosto nello stato ebraico per il processo, scrisse che non aveva mai nutrito sentimenti di odio verso gli ebrei e dichiarò che il lager gli faceva un'impressione: «Quando andavo nei campi di morte, la mia unica consolazione era la bottiglia». Sempre secondo lo «Yediot Ahronot», Eichmann era anche scettico sulla teoria nazista della supremazia della razza ariana: «La politica è una putana di una strada malfamata», «Il nazionalismo è il più grande nemico dell'umanità». Secondo l'archivista di stato Eviatar Friesel, «una dei pochi storici che hanno letto gli estratti delle memorie, negli scritti non c'è traccia di pentimento».

Venerdì



COLOGIA

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO



SIAMO IN VACANZA.
ARRIVEDERCI AL 3 SETTEMBRE

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

